

Gianluca Morozzi

La morte a colori

FERNANDEZ

I libri di Gianluca Morozzi pubblicati da Fernandel:

Despero (2001)

Luglio, agosto, settembre nero (2002)

*Dieci cose che ho fatto ma che non posso credere di aver fatto,
però le ho fatte* (2003)

Accecati dalla luce (2004)

Le avventure di zio Savoldi (2006) (in collaborazione con Paolo Alberti)

Pandemonio (2006) (con il disegnatore Squaz)

L'abisso (2007)

FactorY (2008-2010) (con il disegnatore Michele Petrucci)

Spargere il sale (2011)

Niente fiori per gli scrittori (2013)

L'amore ai tempi del telefono fisso (2015)

Anche il fuoco ha paura di me (2015)

Confessioni di un povero imbecille (2016)

L'Ape Regina (2018)

Tecla tre volte (2019)

Il libraio innamorato (2022)

Copyright © 2023 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna

Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it

fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-61-3

Copertina di Stefano Bonazzi (www.stefanobonazzi.it)

I.

Creature di sabbia e di colla

I.

Dopo aver combattuto, dopo aver pianto e sperato, Miro Massari si era infine arreso. Ci aveva provato, riprovato, aveva lottato con tutte le sue forze, però adesso non ce la faceva più.

Aveva perso. Aveva perso, e se n'era reso conto aprendo gli occhi, quella domenica mattina.

Girando la testa sul cuscino aveva osservato il solito quadro che sempre vedeva a ogni risveglio. Era una riproduzione incorniciata della copertina del suo primo romanzo, *Come gatti in amore*. Stava appeso alla parete della camera da letto da sei anni, da quando Miro Massari aveva preso possesso di quell'appartamento.

Ecco: vedendolo per la duemillesima volta, o giù di lì, la sua mente ancora in parte addormentata aveva formulato un cupo pensiero: “Dove metterò il quadro quando mi butteranno fuori di casa?”

Sì, perché non avrebbe trascorso un settimo anno tra le quattro mura di via Serra, alla Bolognina, popoloso quartiere della città di Bologna. C'erano due parole molto chiare stampate sulla prima pagina di un plico nascosto in un cassetto, e quelle due parole erano PIGNORAMENTO IMMOBILIARE.

Di lì a breve, quella che Miro Massari amava definire “la mia tana” sarebbe andata all'asta e sarebbe stata venduta a un prezzo stracciato.

E che fine avrebbe fatto il quadro con la copertina di *Come gatti in amore*?

Che fine avrebbero fatto i suoi libri?

Che fine avrebbe fatto *lui*?

Eppure Miro Massari era bravo. Era uno scrittore, era nato per fare lo scrittore, per svegliarsi la mattina con la testa piena di trame, di soluzioni, di dialoghi. Una volta era così. Sì. Una volta. E spesso in quell'epoca ormai lontana non si svegliava nemmeno da solo, perché anche le fidanzate, le semifidanzate e le ragazze di passaggio facevano parte della sua vita di *prima*.

No, lui non era nato per aprire gli occhi al mattino, guardare il soffitto, girarsi verso il quadro, e al posto di trame, soluzioni, dialoghi, ritrovarsi nel cervello parole orribili come *Decreto ingiuntivo*, *Precetto*, *Intimazione*, oltre a quel tremendo, insormontabile *Pignoramento immobiliare* che era stata l'ultima picconata sulla sua compromessa situazione.

Glielo dicevano tutti, che era bravo. I lettori sui social, il suo agente, la sua editor...

«Sei un genio», dicevano «l'ultimo romanzo, poi... *Creature di sabbia e di colla* è la tua opera migliore, dovrebbero farci un film, o una serie Netflix».

E a un certo punto sembrava proprio che sarebbe successo.

C'era un produttore famoso che aveva opzionato il romanzo, e già faceva nomi di registi, di attori, e c'era una bozza di contratto con sopra scritto Ottantamila euro...

Ci aveva sperato a lungo, in quel film. Sì, perché i complimenti dei lettori non migliorano la situazione finanziaria, soprattutto quando i lettori sono poche centinaia. Ottantamila euro, quelli sì che la migliorano.

Perché i tuoi conti stanno precipitando. E tu hai accumulato debiti su debiti, sempre aspettando il botto, sempre sperando nel colpo grosso, nella svolta della carriera. Così le tue giornate si sono trasformate in una colonnina di conti in rosso da far

quadrare, ma che non quadrano mai, il tentativo di salvare una barca che affonda tappando la falla con le mani e con i piedi.

Ma le mani e i piedi prima o poi non bastano più.

E allora smetti di pagare le rate, e le cambiali ti vanno in protesto, e vendi l'auto prima che scatti la mannaia del fermo amministrativo, e comunque i soldi che ricavi da quel catorcio finiscono in un gigantesco buco nero.

E tu non hai risolto niente, non hai nemmeno più l'auto, mentre il produttore, il film, gli ottantamila euro evaporano nel nulla delle parole, parole, parole, promesse, progetti, collaborazioni. Le solite parole inutili, le solite promesse, progetti e collaborazioni che non si concretizzano mai.

Perdere la casa è la prossima tappa della discesa nel baratro.

Le scadenze incombono, e quelle scadenze hanno denti e artigli con quattro zeri di troppo.

Non resta che accettare la sconfitta.

Fino a poco tempo prima gli piaceva, la domenica. Significava: ventiquattr'ore di pace. Senza il terrore del campanello e delle raccomandate dagli spaventosi contenuti. Senza il terrore del telefono e delle chiamate minacciose.

Ora gli sembrava così breve, quella giornata di pace apparente. In un attimo erano le cinque del pomeriggio, e poi era sera, e poi si ricominciava. E lui non riusciva a fare altro che dormire, perché di scrivere, con quei pensieri in testa, non se ne parlava, e almeno dormendo si prendeva una pausa dal mondo. Ma poi si svegliava pensando: “Nooo, ho perso un'altra ora, adesso manca un'ora di meno da qui a lunedì...”

Sbocconcellò due biscotti di malavoglia e poi uscì per camminare. Si diresse meccanicamente verso il centro della città. C'era poca gente in giro, in quella domenica d'estate.

Che fare? Come uscirne?

Non aveva più amici a cui chiedere soldi in prestito. Anzi: non aveva quasi più amici in assoluto, visto che i prestiti ricevuti li aveva restituiti solo in minima parte, a spizzichi e bocconi, inimicandosi praticamente tutti.

E a dormire? Dove sarebbe andato a dormire, una volta perduta la casa? Dove, senza soldi in tasca?

La soluzione gli si presentò chiarissima a metà del ponte della ferrovia.

Il ponte che collega la Bolognina al centro, passando sopra i binari: quante volte l'aveva attraversato, in macchina – quando ancora ce l'aveva – in bicicletta, a piedi, in autobus...

Eccola, la soluzione: quel ponte sarebbe stato il suo ultimo rifugio.

Il luogo in cui sarebbe comparsa la parola FINE nella vita di
Miro Massari, scrittore fallito.

Si sarebbe buttato.

Molto semplice.

Vigliacco?

No.

Inevitabile.

Si guardò intorno. Di domenica mattina la città era quasi deserta e su quel ponte, in genere affollatissimo, non c'era nessuno.

Salì in piedi sul muretto, accanto a uno dei lampioni in stile liberty. C'era una rete di protezione minima: bastava fare un salto per superarla e andare a schiantarsi sulla banchina di cemento tra i binari, molti metri più in basso. Ci sarebbe stato un istante di incalcolabile dolore, supponeva. Forse ci sarebbe stato un pentimento a metà della caduta, un ripensamento, un mulinare di mani protese nel vuoto alla ricerca di un appiglio. L'istinto di sopravvivenza, certo. Ma poi, pochi attimi dopo, avrebbe finalmente riposato.

Basta con i cattivi pensieri nelle notti senza sonno, i nervi tesi, basta con i tuffi al cuore ogni volta che suonava il campanello, basta con i messaggi e le telefonate, basta con le domande disperate: «Ci sono novità sul film?» a un agente che nemmeno gli rispondeva più.

Miro Massari era pronto.

Guardò i cartelli che numeravano i binari, dal primo all'undicesimo.

Che buffo: in tanti anni non si era mai accorto dell'assenza del binario due e del binario cinque. Perché mancavano il binario due e il binario cinque? Non lo avrebbe mai saputo.

Sotto di lui c'era la banchina che divideva il binario tre dal binario quattro.

Si soffermò a guardare il grande albero che era cresciuto proprio su quella banchina.

C'era sempre stato? Era una novità della stazione di Bologna?

Era bello, quell'albero. Capì che sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe ammirato prima di abbandonare la vita terrena.

Quella parte di banchina era lontana dalla zona in cui i viaggiatori aspettavano il loro treno. Sarebbe morto da solo, senza spaventare nessuno, senza scene di panico, tentativi di salvataggio, urla.

Ora c'era la parte più difficile: lo strappo. Abbandonarsi alla gravità.

Com'era quella straziante scena finale di *Pompeo*, l'incommensurabile capolavoro di Andrea Pazienza? Ah, sì: Pompeo non è riuscito a suicidarsi con una doppia dose di eroina, e allora ci riprova impiccandosi con delle catene al ramo di una betulla, nel bosco. Medita un po' prima del salto, chiedendosi a chi dedicare i suoi ultimi pensieri. E poi quella tragica, bellissima didascalia: «Si buttò come fosse stato, all'improvviso, spintonato».

Questo fece, Miro Massari.

Saltò.

Come se fosse stato, all'improvviso, spintonato.

Nel momento in cui Miro Massari si dava lo slancio decisivo per affrontare il suo ultimo volo, molti metri più sotto, da dietro l'albero sbucò un uomo. Se fosse comparso un istante prima, Miro avrebbe aspettato a saltare. Ma ormai non c'era più modo di tornare indietro.

Era alto, con una maglietta nera, dei jeans e delle vistosissime scarpe bianche.

Cadendo, Miro Massari fece in tempo a notare la sua espressione stupefatta: stava vedendo un essere umano precipitare nel vuoto davanti ai suoi occhi. Non è certo uno spettacolo abituale.

Nella lucidità spietata della morte imminente, Miro Massari provò dispiacere: non avrebbe voluto infliggere un trauma a un viaggiatore innocente, la cui unica colpa era quella di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ma non poteva invertire gli effetti dell'implacabile legge di gravità.

Il cemento arrivò velocissimo.

L'ultima cosa che vide, l'ultima prima del buio, furono le scarpe bianche dell'involontario spettatore.

Ecco.

Adesso era finita.

Oppure no?

Miro Massari aprì gli occhi.

Non gli sembrava di essere morto. Cioè, non che fosse mai morto prima, questo era un termine di paragone che gli mancava, ma sopra di lui c'era il cielo familiare di Bologna, e intorno a lui i rumori del traffico sul ponte e gli annunci all'altoparlante della stazione. Inoltre provava dolore in diversi punti del corpo, per cui sembrava proprio che fosse vivo.

“Troppo basso” pensò, “ho sbagliato, il ponte era troppo basso. Che stupido che sono, dovevo scegliere un ponte più alto, forse quello di via Stalingrado... Non sono neanche capace di uccidermi, e forse adesso sono pure paralizzato...”

Invece riuscì a mettersi in piedi tranquillamente, seppure con qualche acciaccio. L'uomo con le scarpe bianche lo guardava con aria indecifrabile.

«Tutto bene?» gli chiese. «Ha fatto un bel volo».

«Sì. Grazie. Qualcosa deve aver attutito la caduta. Non mi sono fatto quasi niente».

«Oh, sì, è stata quella borsa! Ci è atterrato sopra. Si vede che è caduto sul morbido».

Miro Massari si girò: c'era in effetti una grossa borsa di tela sulla banchina. Non se n'era accorto, prima di buttarsi. Forse la rete di protezione la nascondeva alla vista.

Spalancò gli occhi. La cerniera della borsa non era chiusa del tutto, lasciava intravedere il contenuto.

E il contenuto erano un mucchio di banconote.

Di sicuro quelli erano soldi.

Si girò per controllare che l'uomo con le scarpe bianche non se ne fosse accorto, ma quello si era già voltato per tornare ai

fatti propri. Lo vide di schiena mentre andava verso la scala che portava al sottopassaggio tra un binario e l'altro, e lì spariva.

Con prudenza, Miro Massari si guardò intorno.

Poi afferrò il borsone.

E se lo portò via.